

Famiglia Umaghesa
dell'Unione degli Istriani
- Trieste -



I FRATELLI GULIN DI UMAGO

Presentazione

Nel piccolo comune di Umago, oltre centocinquanta abitanti, quasi il sette per cento della popolazione totale perì negli anni della Seconda Guerra Mondiale e nel dopoguerra: caduti, dispersi, deportati, infoibati, vittime di bombardamenti e mitragliamenti, tutti accomunati da un unico fattore comune, la vita violata per mano dell'uomo.

Alle violenze della guerra fecero infatti seguito le persecuzioni ancora più terribili del dopoguerra con infoibamenti e intimidazioni di ogni genere, soprattutto nei confronti della popolazione italiana. Tante persone e famiglie del territorio umaghese furono tragicamente coinvolte dal nuovo regime comunista jugoslavo, con frequenti episodi di prelevamento dalle loro case e sparizione per infoibamento.

L'episodio più eclatante è quello dei tre fratelli Gulin, mugnai di Umago, noti in paese per la loro onestà, la generosità e la devozione religiosa.

La sera del 29 novembre 1946 i tre fratelli Giovanni, Ferdinando e Germano uscirono dalla loro casa per non ritornarvi mai più.

Questo volumetto è a loro dedicato con il ricordo sempre vivo dei famigliari. I fratelli Gulin sono il simbolo di tutti coloro che sono drammaticamente scomparsi nel nostro Comune in quegli anni e ci auguriamo che la loro memoria possa avere degno rispetto e riconoscimento.

Silvio Delbello

*Presidente della Famiglia Umaghese
Unione degli Istriani, Trieste*

In copertina la casa dei Gulin (1929) in un'immagine di B. Fachin

La famiglia Gulin a Umago

La presenza di un nostro antenato nell'attuale nord-est, zona di confine fra Slovenia e Friuli Venezia Giulia, secondo alcune ricerche fatte anni fa, risale all'epoca napoleonica. Per noi, suoi discendenti, i dati certi partono dal 24.8.1869, quando nonno Giovanni Gulin nacque a Stiak (Comeno).

Tra il 1895 e il 1903 si occupò e commerciò in granaglie nel territorio di Trieste e probabilmente già allora pensava di approdare in Istria per realizzare il suo sogno: esercitare l'attività di mugnaio. Sposato con Giuseppina Slamich, nata a Comeno, compiono un primo passo verso Umago e dintorni, dapprima si fermarono a Sicciole (Pirano) per un breve periodo, qui nacquero tre figli, il primo dei quali Giovanni.

Infatti la sistemazione a Sicciole è provvisoria se già nel 1904 si spostano in quel di Matterada, dove dal 1905 al 1911 nascono altri sei figli. Nel mulino di Matterada, probabilmente, la vita per la nonna non sarà stata facile con tutti quei figli da accudire e da sfamare. Fortunatamente il tempo passava, c'era tanto da fare e i figli più grandi aiutavano il padre nel suo lavoro al mulino. Negli anni '20 il passo più grande: a Umago il nonno acquista terreni per costruire case e per coltivare ulivi e vigneti. Tra questi un terreno sul quale si trova un vecchio mulino da oltre un secolo, lo rimette a nuovo e ci costruisce accanto un oleificio per la molitura delle olive. Per questo si avvale dell'aiuto dei tre figli che sono rimasti in famiglia: Giovanni, Ferdinando e Germano.

Nel 1926 la morte del primo figlio di Giovanni, Enrico, annegato a sei anni in una vasca piena d'acqua in mulino, reca tanto dolore e sconforto a tutti.

Il lavoro aumentava sempre più e con esso anche le soddisfazioni. Nel maggio del 1927 la "Ditta Gulin" partecipa all'Esposizione Campionaria di Roma - Teatro Adriano - con prodotti del mulino e olio di oliva e viene premiata



Nonno Giovanni Gulin



Giovanni Gulin col figlio Enrico



Ferdinando Gulin

con la Medaglia d'Oro e la Croce di Gran Premio: gratificazione e sprone a migliorare!

La vita continua e la nascita di Marco nel 1928, secondo figlio di Giovanni, colma in qualche modo il vuoto lasciato dal fratello Enrico.

Nel 1929 fu costruita nei pressi del mulino la casa che ospiterà il nonno e le famiglie dei tre fratelli fino al febbraio 1947 quando, dopo la loro scomparsa, i famigliari saranno costretti a sgomberarla per fare posto a quattro famiglie di militari.

Un'altra tragedia sta per colpire tutti, nel 1931 a soli 57 anni, muore nonna Giuseppina.

Superato questo periodo triste, nel 1932 si sposa Ferdinando con Caterina Fonda e nel 1933 festeggiano la nascita di Maria, loro prima figlia e il matrimonio di Germano con Maria Giugovaz.

La vita sembrava davvero aver preso la strada giusta verso un avvenire più sereno e sotto la guida dei tre fratelli, uomini forti, determinati, cattolici, generosi e senza alcuna tessera di partito, l'attività del mulino divenne sempre più fiorente.

Nel frattempo la cura del bestiame nella stalla e la coltivazione delle cam-

pagne furono affidate alle famiglie di Vittorio e Luigi Davia.

I macchinari del mulino vengono modernizzati e nel 1937 la Ditta Goffetto di Padova costruisce un impianto completamente nuovo, non più a mole ma con cilindri che aumenterà di gran lunga il volume del lavoro e richiederà nel contempo un cospicuo aumento del personale (qualche decina di persone) specialmente da ottobre a gennaio, mesi della spremitura delle olive. Erano i mesi freddi dell'inverno e quando le esigenze lo richiedevano, il lavoro non concedeva sosta nemmeno la domenica, perché la gente faceva anche due giornate di cammino con carri e buoi per portare al mulino grano e olive. Le persone erano costrette a vivere in strada notte e giorno, prima di ottenere il turno per la macinazione.

Durante la Seconda Guerra Mondiale l'approvvigionamento dei viveri per la popolazione non era sufficiente e loro non lesinarono nell'elargire a quanti venivano a chiedere aiuto, olio e farina, sostenendo anche l'Asilo gestito dalle Suore della Divina Provvidenza e la Parrocchia amministrata dal Parroco Monsignor Bartolomeo Grosso, grande amico del nonno.

Il nonno a questo punto aveva ormai ceduto le redini della sua industria ai tre figli e si stava godendo una serena vecchiaia attorniato dai suoi nipotini sempre più numerosi: Marco, Maria, Lina, Mercedes, Gianna, Gino, Silvana.

Nel settembre del 1943, durante un rastrellamento (non si è mai saputo se di tedeschi o di partigiani) assieme ad un amico, compagno di studi, sparì nel nulla Marco, il secondo figlio di Giovanni. Era un bel ragazzo di quindici anni, studiava a Udine nel Collegio "Toppo Wassermann" ed era venuto a casa in vacanza per qualche settimana.

Immenso il cordoglio anche da parte dei compaesani.

Allora nessuno immaginava lontanamente che a guerra finita, l'affermarsi del barbaro comunismo titino e il tradimento dell'Italia nel vendere le nostre



Germano Gulin

amate terre alla Jugoslavia, avrebbero provocato un così tragico epilogo al meraviglioso sogno del nonno.

Le prime avvisaglie dei nemici della famiglia si ebbero nel dicembre del 1943 quando un incendio sicuramente doloso (politica, gelosia, invidia ?) distrusse l'oleificio che verrà ricostruito completamente in cemento armato e acciaio in breve tempo e seguì un tentativo fortunatamente non riuscito di incendiare anche il mulino, si trovarono tracce di fuoco appiccato in tre punti.

Nell'estate del 1946, prima della loro scomparsa, per circa una settimana personale dell'OZNA setacciò l'abitazione e gli edifici dell'industria dalle soffitte alle cantine, battendo le pareti, scavando anche nel terreno del giardino e dell'orto. In seguito a questa poco gradita visita, i tre fratelli furono espropriati di tutti i loro averi, messi sotto controllo dalle autorità jugoslave locali e costretti a lavorare nella loro stessa industria come dipendenti.

La sera del 29 novembre 1946, festa della Repubblica Jugoslava, usciti di casa verso le ore 21.30, non vi fecero più ritorno. Da quel momento non ci saranno più loro contatti con la famiglia.

La mattina seguente la zia Idria, dopo aver constatato che nessuno dei tre uomini era rientrato per dormire, va al mulino pensando di trovarli al lavoro ma il mulino è chiuso, le macchine sono ferme e non c'è anima viva.

Allora decide di recarsi presso la polizia per denunciare la loro scomparsa: nel giro di nemmeno un'ora la nostra casa fu invasa da guardie popolari e agenti dell'OZNA.

Il nonno, tre cognate mogli dei tre fratelli e sei figli, la più piccola dei quali Silvana, aveva soltanto 14 mesi, furono sottoposti ad interrogatori stressanti e minacciosi. Alla fine vennero dichiarati tutti in arresto e rinchiusi in casa con le porte e le finestre del primo piano sprangate tranne una porta che dava sul retro della casa. Tutti i generi alimentari della dispensa, la biancheria personale, lenzuola ed asciugamani, perfino i fazzoletti da naso, furono sequestrati e ammassati in una stanza che venne sigillata. Qualche mese più tardi una parte dei corredi fu restituita. Sull'unica porta accessibile fu posta una guardia popolare con il mitra in spalla a controllare notte e giorno che nessuno uscisse o entrasse.

Il sequestro di tutta la famiglia si protrasse dal 30 novembre 1946 al 18 gennaio 1947, 52 giorni vissuti con terrore e paure.

Dopo un paio di settimane, durante la prigionia, il nonno un pomeriggio è stato prelevato da casa, processato e multato perché ritenuto responsabile della fuga dei figli. Requisirono i documenti di tutti per un anno intero. Al-

cuni parenti in Italia fecero ricerche sperando in una vera fuga riuscita dei tre fratelli, ma di loro non fu trovata traccia alcuna da nessuna parte.

Intanto i coloni continuavano ad occuparsi del bestiame, mungevano le mucche e ci portavano il latte che veniva filtrato nel passino sotto gli occhi della guardia popolare onde evitare che ci venissero recapitati bigliettini. Anche le pinze, i dolci, il pane che parenti, amici e vicini di casa ci portavano per le feste di Natale, Capodanno, Epifania, tutto doveva essere tagliato a pezzi e controllato per intercettare eventuali messaggi nascosti.

Episodi spiacevoli da raccontare ce ne sarebbero parecchi ma ritengo che quanto esposto sia sufficientemente eloquente per dare un'idea di tutta la drammaticità della situazione.

Il 18 gennaio 1947, zia Idria ricevette la notizia della morte del padre e chiese al comandante della polizia se poteva partecipare al funerale.

La risposta fu positiva, ma doveva essere accompagnata da una guardia popolare. Al che la zia si rifiutò dicendo di non essere una ladra né di aver ammazzato nessuno per essere trattata in quel modo.

Dopo due ore ci venne comunicata la notizia che potevamo uscire tutti, eravamo finalmente liberi. Naturalmente durante il funerale il pianto ebbe il sopravvento.

Ma i problemi con il regime non finirono qui. Nel febbraio, quindi pochi giorni dopo la liberazione dalla prigionia coatta, arriva l'ordine perentorio di sgomberare la nostra casa entro 48 ore: serviva per ospitare quattro famiglie di militari. Nello stesso periodo furono smantellati tutti i macchinari del mulino e dell'oleificio e portati a pezzi chissà dove.

(Il valore dei due stabilimenti è stato stimato in Lire 100.000.000).

Dell'impero che nonno Giovanni ha costruito in tanti anni di duro e onesto lavoro non rimane più nulla!

La famiglia al completo, sgombrata la casa patriarcale, trovò sistemazione in due appartamenti in una casa sempre di proprietà del nonno in centro a Umago.

Nel 1950 Maria figlia di Ferdinando e Lina figlia di Germano vengono assunte come impiegate, la prima nella fabbrica Arrigoni e la seconda in banca: due stipendi che garantiscono la sopravvivenza alla famiglia intera. Dopo circa due anni, per un rifiuto di Maria di partecipare ad una manifestazione in piazza pro comunismo, la stessa fu prelevata da una guardia popolare a casa e trasferita a Buie negli uffici dell'OZNA, costretta con minacce verbali e una pistola puntata alla schiena a dire cose non vere: doveva affermare che il

padre Ferdinando era riuscito ad avviare un mulino in Friuli e che auspicava in breve il ricongiungimento della famiglia.

Il 13 giugno 1952 si conclude la vita terrena di nonno Giovanni, uomo buono, coraggioso, generoso e di grande fede.

Nel mese di settembre dello stesso anno, Gino e Mercede con un permesso di espatrio di tre giorni lasciano Umago: uno viene accolto presso parenti a Milano, l'altra in collegio a Trieste e non tornano più a casa. Per l'assenza di Mercede la madre fu convocata diverse volte presso l'OZNA di Buie, minacciata e costretta a pagare la multa per il mancato rientro della figlia.

Nel 1953 zia Caterina, avendo ereditato la casa dal padre, ne prende possesso con le figlie e Maria che nel frattempo si era sposata con Mario Carciotti. Il resto della famiglia rimane in Piazza San Rocco. Intanto la vita continua segnata da alcune situazioni che costringono entrambe le famiglie a riflettere sul da farsi per il futuro. Maria e Lina sono invitate ad andare a scuola per apprendere la lingua croata altrimenti ne va di mezzo il loro rapporto di lavoro. Le madri per sopravvivere si adattano ad andare a lavorare in campagna con i coloni. Altre possibilità di lavoro non ci sono per cui nel 1955 decidono di fare domanda e intraprendere la via dell'esilio.

Ma ci vuole denaro e quindi vendono quanto possibile per racimolare la somma necessaria per pagare la tassa. Nella primavera del 1955, dopo che i trattati politici stabilirono che non c'era più speranza per l'Istria di rimanere italiana, lasciarono Umago e arrivarono a Trieste.

Furono accolti nei Campi profughi di Padriciano, Campo Marzio, via delle Docce, dove vissero fino al 1960 quando finalmente fu data loro la possibilità di vivere la propria esistenza in un appartamento dignitoso.

Mercede Gulin

Con le memorie proprie e di tutta la famiglia

In esilio a Trieste

Vorrei raccontarvi in breve in quale situazione io con la mia famiglia abbiamo vissuto gli ultimi anni della nostra permanenza a Umago e i cinque anni trascorsi nei campi profughi di Trieste. Il nostro calvario cominciò la sera del 29 novembre del 1946: mio marito Germano con due suoi fratelli, usciti di casa, non vi fecero più ritorno. Da allora a tutt'oggi non abbiamo avuta alcuna notizia che ci avesse arrecato almeno il conforto di piangere sulla loro tomba. Da quella sera la nostra vita ha continuato tra paure, minacce, denunce da parte della polizia tina e multe da pagare per la seconda figlia che viveva in collegio a Trieste, finché nel 1955 - quando ci permisero di scegliere se rimanere o partire - decidemmo di lasciare tutto e di espatriare. Siamo giunte a Trieste: mia figlia Lina, una mia cognata ed io, nell'aprile 1955, sistemate nel campo profughi di San Giovanni dove abbiamo vissuto fino al 1960. Qui nella caserma c'erano tante stanze come la nostra, suddivise - con pannelli di compensato alti circa 2 metri - in quattro box di 4 metri x 4, in ciascuno dei quali erano sistemate quattro persone. Essendo noi in tre, abbiamo dovuto accettare nel nostro box una persona estranea che occupò il quarto letto. Il mobilio consisteva in due letti a castello (quattro posti), un paio di sedie con un piccolo tavolino e alcune valigie sistemate sotto i letti che contenevano tutti i nostri averi. Ricevevamo aiuti da enti assistenziali americani, c'era un ambulatorio medico e alla domenica don Piero Cenati, che era stato cappellano a Petrovia, Umago e Matterada, celebrava la Santa Messa in una baracca di lamiera. Non c'erano né svaghi né divertimenti e vivevo in uno stato di disagio e difficoltà tremendi, preoccupata per il nostro futuro, soprattutto per quello di mia figlia Lina, considerando il suo stato di salute precario. Avevo un'altra figlia più giovane che aveva lasciato Umago già nel 1952, da sola, e per aiutarmi a vivere aveva accettato di andare a lavorare a Sappada in un collegio dell'Opera Profughi, poi a Roma e quindi a Trieste. Dopo undici anni di attesa e un iter burocratico infinito, nel 1957 sono riuscita ad ottenere la dichiarazione di morte presunta di mio marito e nel 1960 ho ricevuto la pensione di guerra con tutti gli arretrati. Ciò mi permise di acquistare un piccolo appartamento, di uscire finalmente dal campo profughi e riunire quello che restava della mia famiglia in un ambiente decoroso. Eravamo molto unite e non abbiamo mai pensato di emigrare: desideravamo ricostruirci un futuro dopo le tragiche vicende che avevano colpito così duramente la nostra famiglia. Volevamo solo dimenticare! L'esperienza del campo profughi è stata per me molto dura e dolorosa ma anche maestra di vita perché mi ha resa più forte e più pronta ad affrontare le inevitabili future difficoltà.

Maria Gulin

I riconoscimenti



Il diploma

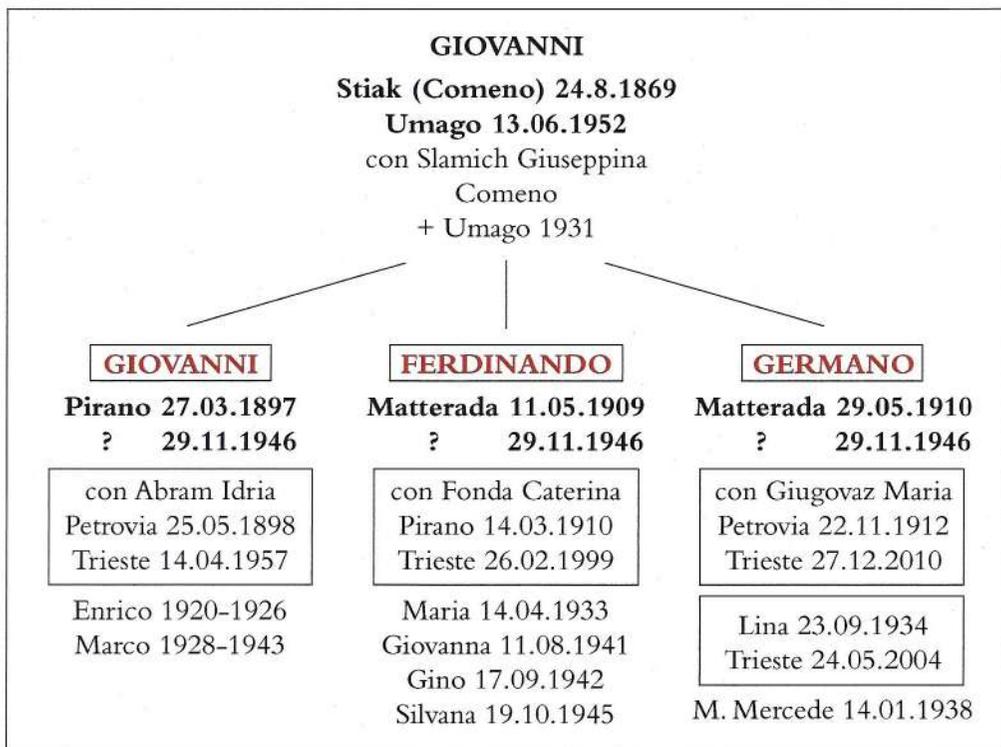


La figlia Giovanna Gulin durante il conferimento della medaglia



La medaglia ai superstiti

L'albero genealogico dei Gulin a Umago



Gruppo dei Gulin e Predonzani con don Piero a Umago

Ricordo dei tre fratelli Gulin a trent'anni dalla deportazione

Trent'anni fa, nella tarda serata del 29 novembre 1946, scomparivano dalla loro abitazione i tre fratelli Gulin: Giovanni, d'anni 51, Ferdinando di 37 e Germano detto Massimiano di 36. Uomini molto legati alla famiglia, attivissimi, instancabili e tenaci lavoratori, veri campioni di laboriosità; essi dal nulla seppero creare una solida e fiorente industria molitoria che soddisfaceva le richieste agricole e commerciali della vasta zona del Comune di Umago e oltre.

Durante la seconda guerra, soprattutto, e nei mesi della spremitura delle olive – avevano anche un torchio modernamente attrezzato – lunghissime file di carri carichi di grano e di oliva sostavano intere giornate lungo la strada prima di ottenere il turno di macinazione. Giorno e notte, pressati com'erano da tante richieste, i Gulin non si concedevano mai riposo. E nel limite consentito dalle restrizioni, imposte per la necessità della guerra, aiutarono quanti chiedevano un po' di farina e di olio per sfamarsi. Essi con le loro famiglie non si permisero svaghi di sorta, non ebbero lussi o capricci ma condussero una vita parsimoniosa; unica soddisfazione, se così si può chiamarla, era l'incessante lavoro e l'orgoglio di vedere l'azienda rafforzarsi sempre di più. Quindi nessuna partecipazione alla vita civica o politica del paese. Semmai un solo appunto, una sola colpa era da muovere ai Gulin: l'eccessivo attaccamento al lavoro.

La violenza, le persecuzioni, la terribile carica di vendetta, il clima di terrore instaurati in Italia dai «liberatori» nel maggio 1945, senza giustificato motivo, esplose brutalmente su di loro la notte del 29 novembre 1946. Avvisati da qualcuno che si tramava di arrestarli, essi lasciarono la loro casa diretti non si sa bene dove, se all'appuntamento del «doppiogiochista» o alla riva vicina per usare la loro barca e tentare la fuga. Il fatto è che da quella sera nulla si seppe più di loro; vane le ricerche effettuate. Varie le voci e le congetture sorte dopo la loro sparizione; una però, trapelata dagli ambienti bene informati, che allora dirigevano Umago, è che i Gulin, al momento in cui tentavano la fuga, vennero presi dai «gianizari», condotti al macello comunale, in Pozioi, uccisi, fatti a pezzi, messi nei sacchi e poi gettati in mare.

Questa è la sola, la più credibile e orrenda realtà, conosciuta in tutti i suoi particolari soltanto dai fautori della strage, accecati da un odio diabolico, che se sono riusciti a sfuggire alla condanna degli uomini non per questo sfuggiranno un giorno a quella divina.

Dopo quella notte, misteriosa, oscura e senza stelle in cui si compì l'orrendo delitto, i congiunti dei Gulin – il vecchio padre, le mogli e sei figli, in tenera età, – subirono ogni sorta di soprusi. Vennero dichiarati in arresto e rinchiusi in casa, guardati a vista dalle «guardie popolari» armate. Nessuno poteva uscire né altri parenti potevano entrare; i viveri venivano rigorosamente controllati, e questo miserabile arbitrio durò fino al 18 gennaio 1947.

Nel frattempo il mulino e la casa vennero perquisiti e tutto messo sottosopra; venne portato via ogni avere, compresa la biancheria; i figli rinchiusi in stanze separate e a turno interrogati, poi riuniti al nonno per cercare di strappare a loro chissà quali notizie circa la fuga dei propri familiari. Una messa in scena perfetta, creata apposta per far credere alla popolazione – indignata dell'orribile misfatto – che i «poteri popolari» erano estranei alla deportazione dei Gulin.

Giorni e mesi di angosciosa attesa hanno conosciuto le famiglie sconvolte e atterrite da tanta violenza.

Il 12 febbraio 1947 i cosiddetti «poteri popolari» iniziarono a demolire il molino e il torchio asportando tutti i costosi e insostituibili macchinari, e quelli più ingombranti, spaccandoli e gettandoli dalle finestre nel sottostante cortile. L'insano furore ridusse a zero una floridissima e utile azienda, che di lì a poco fece sentire la sua mancanza, non avendo i contadini, altri mulini a cui rivolgersi, in quanto l'altro esistente a Umago, non era in grado di soddisfare tutto il lavoro.

Dei tre deportati col passare degli anni non si ebbe più nessuna traccia.

La famiglia Gulin in precedenza ebbe a provare un altro dolore: nel settembre 1943, in circostanze altrettanto oscure, scomparve Marco Gulin, figlio unico di Giovanni, di anni 15. La sua fine come quella del padre e degli zii, ha lasciato aperti tanti interrogativi che resteranno sempre tali. Marco è stato ucciso dai tedeschi o dai partigiani?

A trent'anni di distanza da quelle giornate piene di paure e di angosce, è nostro dovere rievocare l'eccidio che ha troncato tre vite e distrutta una famiglia di popolani lavoratori.

Oggi è di moda applicare il metodo dei due pesi e due misure. Si ricordano altre spaventose barbarie – ed è giusto che lo si faccia – ma non si devono

rievocare quelle avvenute in Istria; può dispiacere al vicino... Eppure piaccia o no esse sono avvenute e come. Lo hanno riconosciuto gli stessi Alleati. Winston Churchill il 23 giugno 1945 scriveva a Stalin: «grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani, specialmente a Trieste ed a Fiume. Le pretese aggressive del Maresciallo Tito devono essere stroncate». E ancora: il Maresciallo Alexander scriveva a Truman il 12 giugno 1945: «il loro comportamento (dei soldati slavi) sia in Austria, sia nella Venezia Giulia, fece una cattiva impressione sulle truppe britanniche ed americane. I nostri uomini furono costretti ad assistere, senza poter intervenire, ad azioni che offendevano il loro senso di giustizia ed avevano la sensazione di rendersi complici di malefatte» (da «L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati» di P. Flaminio Rocchi).

Noi che non siamo conformisti, né aggregati al carro di nessuno, ma spiriti liberi, non possiamo scordare il passato e tutti coloro che in modi svariati pagarono con la vita l'amore per la terra natale. Dicono che perdonare sia difficile, noi diciamo invece che dimenticare è impossibile.

Per noi la verità è il cibo dell'anima, poiché chi serve la verità serve Dio; essa è un vertice che emerge in piena luce nelle sabbie dell'errore. Siamo stati testimoni e vittime di questi crimini, come obliarli? Sarebbe viltà per la memoria dei Martiri. Scriveva il nostro Giorgio Abrami: «Frena la lingua! Ben detto. Ma guai se la freni quando è impegnata a dire la verità». Rammentava ancora il Papa buono: «La verità è qualcosa di sacro che non bisogna mai tradire».

Alla memoria di questi tre concittadini – uniti ai tanti altri deportati e in-foibati – eleviamo il nostro memore commosso pensiero, e ricordiamo, che dopo morti resta viva di noi la parte più eletta: l'anima, e *l'anima* – annotava il Caprin – passa alla storia.

L.M.

Interrogazione al Consiglio municipale
di Umago dal consigliere Fattor

Giustizia per i fratelli Gulin

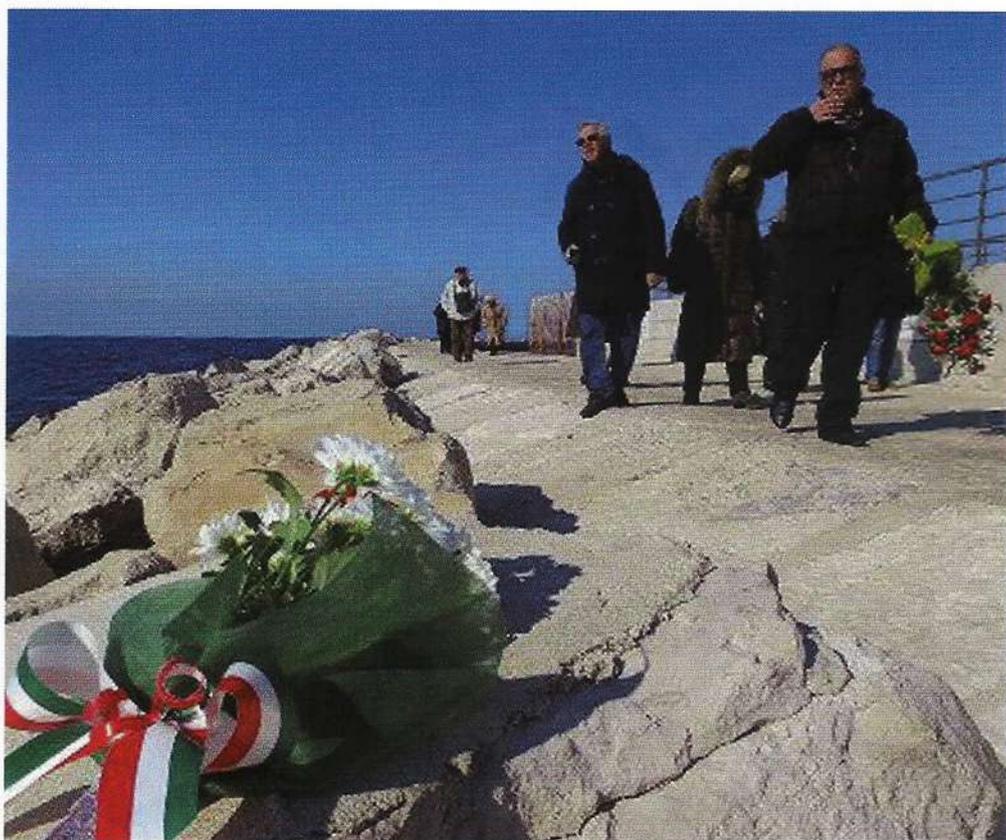
Nello spazio della seduta riservato alle interpellanze, tra quelle che meritano rilievo (è stata consegnata pure in forma scritta al presidente del Consiglio) la mozione di Daniele Fattor, consigliere della DDI, che ha chiesto giustizia per i membri della famiglia Gulin, innocenti vittime degli eventi dell'immediato dopoguerra. Per la prima volta nella storia di Umago, città che ha subito drammi e traumi sia durante che dopo la Seconda guerra mondiale, qualcuno ha ritenuto giusto ricordare ufficialmente le vittime del terrore comunista. «La notte del 29 novembre del 1946 i fratelli Giovanni, Ferdinando e Germano Gulin, proprietari del torchio e del mulino locale, furono invitati a una riunione dalla quale non fecero mai ritorno» rileva Fattor nella sua interpellanza. «Le tre vedove, i sei figli e il vecchio padre finirono in carcere per poi venire segregati in casa, con la milizia alle porte fino al gennaio del 1947. I macchinari del loro torchio e del mulino furono demoliti. Crimini raccapriccianti che, come tutti i crimini, devono venir chiariti. Una volta per tutte, per quanto a qualcuno ciò possa apparire difficile, dobbiamo accettare come nostre le vittime della guerra e dei massacri del dopoguerra» rileva nella sua mozione Fattor.



Omaggio floreale in ricordo dei fratelli Gulin

Dicono che una persona non è morta, fino a quando qualcuno la ricorda. Ebbene, nella Giornata del Ricordo, sono stati commemorati, fuori da qualsiasi ufficialità i fratelli Giovanni, Ferdinando e Germano Gulin di Umago fatti sparire nel 1946 e i piemontesi Armando Zubin e Aurelio Pincin trucidati nel 1948.

Alla cerimonia di Umago, erano presenti oltre ai familiari dei Gulin, pure il consigliere della DDI di Umago Daniele Fattor che in alcune occasioni ha chiesto al Consiglio municipale di intitolare una via ai fratelli Gulin e Franco Biloslavo, presidente dell'Associazione degli esuli istriani.



Omaggio floreale sulla diga di Umago

Nelle poche parole dette dai familiari dei Gulin, prima di lanciare al mare dalla diga foranea di Umago un omaggio floreale, non c'è stata rabbia, ma solo dolore e amarezza per quelle vittime che gli umaghesi rimasti ricordano ancora oggi come innocenti.

Non si erano occupati di politica, né avevano fatto del male a qualcuno. Probabilmente sono stati denunciati e liquidati dall'Ozna in quella spirale di terrore che si era creata dopo il II dopoguerra anche contro gli italiani. I Gulin non sono stati trovati in nessuna foiba e la famiglia non ha mai saputo nulla sulla loro sorte. Sono spariti e basta, come tanti altri. Anche innocenti e senza alcun processo.



Dalla "scuiera" Gino Gulin lancia i fiori in mare

A Trieste, a Basovizza e in Istria

Il Giorno del Ricordo 2013 ci ha portati, dopo Basovizza a Umago, senza labari, bandiere, discorsi, solo con i fiori gettati in mare dalla “scuiera” in memoria di quei tre nostri fratelli umaghesi, i Gulin scomparsi a Umago nel 1946, presenti i figli di Ferdinando – Maria, Gino, Silvana – e di Germano, Mercede. Emozioni e ricordi vivissimi, non stemperati dagli anni. Dopo Umago la strada della memoria ci ha portati a Piemonte d’Istria, per lasciare un fiore sulla tomba di due caduti nel 1948 sotto la mitraglia titina, sul percorso verso l’Italia.



Maria, Silvana e Mercede ricordano i padri

